Fame Plastica

Nicola Brizio



A tutti quelli che stanno ancora cercando la loro dose di Slink in giro per il mondo.

Inspiro ed espiro, inspiro ed espiro, la mia pancia si gonfia e si sgonfia, si riempie e si svuota in continuazione.

Consapevole che alla fine sarà quest'afa del cazzo a uccidermi, mi alzo dal cesso e butto il mozzicone che ho finito di fumare prima di tirare l'acqua.

Piove con un ritmo triste contro il vetro sottile delle finestre del bagno e io detesto sempre più i temporali di agosto.

Accendo le dodici lampadine disposte a ferro di cavallo rovesciato intorno allo specchio pieno di schizzi.

Devo ammettere che ho una faccia da far paura: barba incolta, occhiaie rosse come un semaforo indiavolato nell'incrocio più bastardo e intasato della città all'ora di punta e una miriade di rughe da stress disseminate sul volto.

Sbatto i cassetti e finalmente trovo il rasoio elettrico, infilo la spina nella presa di corrente e inizio a radermi i capelli. Li vedo cadere raggruppati a ciocche abbondanti per terra e nel lavandino. Mi faccio schifo solo a guardarmi.

Ficco la testa nella doccia e apro l'acqua gelida per sciacquare via gli ultimi capelli rimasti appiccicati con il sudore al cranio.

Esco dal bagno sbattendo la porta, in salotto c'è una ragazzina che si chiama Kelly legata a una sedia, non è imbavagliata ma non parla.

Andy la tiene sotto controllo, svaccato sul divano con un trancio di pizza in una mano e una birra da sessantasei nell'altra.

Mentre guardo Jim e Joy giocare alla PlayStation a uno stupido gioco dove due pupazzi si prendono a botte generando strani versi, mi domando come mai siano necessari tre cretini per controllare che una quindicenne legata come un salame non scappi da quella topaia.

Mi infilo in testa un cappello da baseball che un tempo era color bianco panna e faccio per uscire di casa.

«Hey, e ora dove vai?» mi domanda Andy.

«Cazzi miei.» Da duemila anni la miglior risposta da dare ai ficcanaso.

Scendo le scale antincendio esterne, non mi va affatto di incontrare qualcuno.

So per certo che ora che me ne sono andato quei tre segaioli con la bava alla bocca daranno vita a un bel festino pervertito con la povera Kelly che, urlando come una bestia, scoprirà quanto certi uomini possano divenire malati e feroci nel momento in cui sentono l'odore della vagina di un'adolescente.

Tento di perdermi fra i vicoli, ma ormai li conosco troppo bene e inizio a maledire in silenzio la mia abitudine a vagabondare.

È tutto lì, tutto intorno a me e a noi, nel paesello e nella città, nella città e nella metropoli, è tutto veleno che stupra i pori della nostra pelle marcia e ci violenta senza che noi ce ne accorgiamo.

Il rumore delle ruote dei taxi che sobbalzano sui tombini strabordanti di pioggia, i cartelloni pubblicitari di due metri per tre con le modelle anoressiche immortalate da qualche fotografo gay con gli occhiali tartarugati un secondo prima che fuggano in camerino per cacciarsi due dita in gola e sboccarsi sulle Louboutin il pacco di biscotti che si sono concesse, gli hipster sui pick up che sparano a tutto volume vecchi pezzi tristi dei Velvet Underground e gli scolaretti innocenti che tornano a casa sulle strisce pedonali con la cartella gremita di cazzi difficili da digerire come il padre in fase avanzata di cirrosi o la madre ospite fissa del reparto neuropsichiatrico.

Questo è il veleno che ci uccide, questo è il veleno del quale non ci accorgiamo.

Viaggio a grandi passi nella direzione dell'antidoto quando mi imbatto in una dannata manifestazione-corteo che viaggia nella direzione opposta alla mia.

Hanno tutti il corpo rotondo e il volto da pecore.

Il tizio che li guida assomiglia a Hugo Chavez, porta una giacca di pelle con la cintura in vita e sbraita in un megafono.

«Non vogliamo più pensare! Non vogliamo più pensare!»

Dietro, quelli con i volti da pecora gli fanno eco solidali e compatti come una testuggine romana. «Non vogliamo più pensare! Non vogliamo più pensare!»

Alcuni mostrano grandi cartelli di alluminio con scritte di vernice. "Stop pensiero!" oppure "Pensare significa responsabilità. Non facciamola assumere ai nostri figli!" riesco a leggere.

Lesto mi infilo in una stradina per non essere inghiottito da quel fiume schifoso.

Sbuco a fianco di una chiesa, c'è un tizio che si finge cieco e mendica.

Gli butto un paio di centesimi e gli chiedo da fumare.

Mi rendo conto di avere una voglia incontenibile di fumare, potrei scannare quel mendicante e tentare di fumare le sue ossa se non estrae una sigaretta in maniera celere.

Alza il piattino che sta davanti a lui e nel quale ho gettato le monete, sotto c'è una sigaretta già fumata a metà. Meglio di niente.

Tende la mano ossuta e crostosa per porgermela ma sono più veloce di lui, mi chino, me la infilo fra le labbra, la accendo e me ne vado a passo spedito.

Mordo il filtro, ha un sapore rancido che penso sia il sapore di quell'unto barbone.

Mi fa così schifo che lo stacco e continuo a fumarla fino a bruciarmi le labbra, fino all'ultima nota di quella danza isterica.

Arrivo da BG. BG è il mio dottore e nel suo campo è il numero uno.

Sono anni che mi rifila gustose pastiglie di Slink, l'antidoto.

Suono tre volte il citofono con le mani che tremano e gli occhi sbarrati come un gufo maschio allucinato nel più fitto dei boschi.

BG apre e io comincio a salire le scale a due gradini per volta mentre vedo le pareti crollarmi addosso e il marmo capitombolare negli inferi sotto i miei stivali.

Ho la bava alla bocca ma sono al quinto piano, busso a BG con la serissima intenzione di buttare giù la porta se non si sbriga.

Lo mando al diavolo fra me e me mentre lo sento che si avvicina lento, con il passo di chi non ha fretta, quando io sto cacciando le unghie fino a farle sanguinare e col rischio di farle schizzare via dalle dita come schegge da manicomio.

BG non prende lo Slink, o almeno dice di non prenderlo, sostiene di essere una delle poche persone al mondo che nell'anno del Signore duemilacinquantatre non è afflitto dal male di vivere.

Non gliel'ho mai detto per paura che si offendesse e si rifiutasse di darmi altro Slink, ma io credo che anche lui ne sia un assiduo consumatore oppure che lo propini a noi, disgraziati pazienti, per vedere l'effetto che fa.

Il ricciolo canuto in camice bianco mi apre e fa capolino dalla porta.

«Ehilà, come andiamo questa settimana?» mi domanda.

«Come vuoi che vada dannato maiale? Va come va a uno che deve correre da te per scampare alla fine del piccolo e fragile mondo» vorrei rispondergli, ma mi limito a seguirlo lungo il corridoio del suo tetro studio, muto e con gli occhi tondi e scrutatori.

Sono convinto che gli occhiali di BG lo portino a vedere il mondo in una maniera diversa da quella in cui lo vediamo noi poveri addolorati.

Le sue lenti sono drogate fino all'eccesso, due lenti quadrate in overdose che consentono a quella specie di scienziato folle di vedere i suoi pazienti come gli abitanti spaesati di una dimensione quasi normale.

Entriamo nell'ufficio in fondo al corridoio, è così luminoso che quasi mi acceca.

Raggiunge la sua scrivania e apre un piccolo cassetto, prende una confezione da trentatré di Slink e me la lancia sorridente.

lo sono rimasto nei pressi della porta, non sono pronto e nonostante il mio tentativo repentino la scatoletta cade a terra su di una piastrella nera (nello studio del dottor BG ci sono piastrelle disposte e colorate come in una scacchiera). Per un attimo ho l'impressione che in quel nero ci sia il vuoto e che le mie amate pillole ci stiano per finire dentro senza possibilità di ritorno.

Un brivido mi trucida la spina dorsale e come un felino mi lancio a terra sbattendo le ginocchia e salvando il mio Slink da quel buco privo di fondo.

Con fare protettivo le infilo in tasca, al sicuro da tutto lo schifo che sta al di fuori dei miei jeans e al quale posso sopravvivere solo grazie a loro.

Guardo malissimo BG. «Non farlo mai più» gli sibilo.

Lui continua a sorridere, sorride sempre e si rafforza in me la convinzione che anche lui consumi Slink dalla mattina alla sera senza dirlo a nessuno.

«Dovresti rilassarti» commenta «sai, il mercoledì tengo delle piccole riunioni a casa mia. Siamo un gruppo di dialogo, dovresti venirci una sera.»

Voglio andarmene ma tento di prendere tempo per individuare il cassetto nel quale BG tiene lo Slink per essere pronto nel caso prima o poi volesse smettere di procurarmelo e fossi costretto a rubarlo.

«Ah sì?» gli domando ancora scosso dallo spavento precedente, «e di che cosa parlate?»

Si lascia sprofondare nella poltrona di pelle scura che sta dietro la scrivania.

«In un gruppo di dialogo si parla di tutto, di qualsiasi cosa. Ultimamente parliamo volentieri di musica, di Bach soprattutto. Ti piace?»

«Preferisco Shostakovich» gli ringhio «mi piace Waltz numero due.»

Giro i tacchi ed esco evitando di pestare le piastrelle nere, dove tiene lo Slink l'ho capito, dove mi sta portando ancora no.

Scappo nella direzione dalla quale sono venuto e mi fermo soltanto un attimo sul pianerottolo del secondo piano a guardare un tipo strano.

È grasso e gronda sudore dalle spalle coperte di peli, è seduto a terra nudo con le gambe incrociate e sta mangiando una mela verde.

I capelli sono spessi come corde e sembrano bagnati

come la barba che gli copre il viso a chiazze, ha la pancia così gonfia che insieme alle cosce del colore del latte gli inghiotte il cazzo che grazie a Dio non gli si vede.

Non si cura di me e io gli getto un ultimo sguardo schifato mentre rumina il suo frutto sbavando, sbrodolandosi e impregnando la barba rossiccia che inizia a colare sempre di più.

Torno in strada, il caldo non ha cessato di opprimermi e il cielo è rosso come la pioggia che scende costante al ritmo della makumba urbana.

Prendo subito una pastiglia di Slink e, per un attimo, mi sento morire un po' di meno.

"Cosa fare ora?" mi domando "Dove andare a contare le ore che mancano alla fine del giorno e del mondo?"

La risposta è scontata, andrò da Adam.

Non ho nessuna intenzione di tornare da dove sono venuto per assistere ai fratelli J che dopo aver giocato alla PlayStation si masturbano mentre guardano Andy infilare ed estrarre un dito dal culo di una quindicenne che piange in silenzio.

Se raccontassi questa storia a tre quarti della città faticherei a trovare un uomo che non si ecciti, qualcuno mi chiederebbe addirittura dove si trovano i fratelli J e Andy per poterli raggiungere.

lo non mi eccito, la piccola Kelly non ricorda affatto la persona che cerco.

lo voglio soltanto trovare un passaggio e raggiungere Adam che, come tutti i pomeriggi di pioggia torrida, starà guardando vecchi DVD comprati in Autogrill mentre frigna isterico perché Eleonor l'ha lasciato.

Cerco riparo sotto un cornicione che mi confessa che potrebbe sgretolarsi da un momento all'altro per poi finire col soffocarmi fra le sue macerie.

Alzo la mano sinistra sperando in un passaggio che non tarda troppo ad arrivare, è una Mercedes grigia di grossa cilindrata. Senza badare alla faccia di chi sta al volante mi fiondo sulla maniglia e mi siedo al posto del passeggero.

A fianco a me, alla guida di quel mostro c'è una donna con grandi occhiali neri e un foulard in testa che le copre i capelli.

Mi dice di chiamarsi Siria e che è venuta dalla Giordania per sposarsi. Sui sedili posteriori c'è un pargolo ancora in fasce seduto su un seggiolino, Siria mi dice che si chiama Benedict e che è suo figlio ma secondo me le somiglia pochissimo.

Le chiedo se può lasciarmi all'angolo tra il parco pubblico T. Eriksenn e Mercer Ovest e dato che lei sta raggiungendo il Palazzo del Mistero che si trova appena un paio di isolati più avanti mi risponde che non c'è problema.

Passiamo i dieci minuti di viaggio facendoci, ognuno all'interno della propria testa, assurde domande su chi è seduto a fianco a noi e quando scendo ringraziandola nei pressi del T. Eriksenn mi rendo conto che forse, grazie alla sua tenera età, il piccolo Benedict è riuscito a sfondarci il cranio e a leggere quel che avevamo all'interno e ora, al sicuro legato nel suo seggiolino, si starà concedendo grasse risate mentre Siria guida a tutta velocità in direzione del suo futuro uomo.